L'ACCOGLIENZA DELL'ALTRO

P. MAURO RUZZOLINI

Maggio 2006

(documenti non visti e corretti dal relatore)

Abito in un piccolo santuario, fuori Firenze, sotto l'abbazia di Valleombrosa. E' un santuario mariano, dedicato a Maria Santissima della neve che era abbandonato da circa 200 anni; era abitato dai monaci valleambrosani poi è stato abbandonato. Io sono lì dal 2000 in quanto il mio cardinale di Firenze ha accolto la richiesta che io ho fatto di passare dal clero diocesano alla vita religiosa. Io sono stato parroco a Firenze e prete per 15 anni, e durante questi anni avevo portato avanti con i superiori il discernimento sul passaggio alla vita religiosa francescana, poi sono entrato nella provincia dei frati minori della Toscana, fino al noviziato a La Verna e poi è nata questa possibilità di professare la regola degli eremi di Francesco, nelle mani del cardinale di Firenze. Attualmente il tre novembre scorso ho fatto la professione solenne e secondo la regola degli eremi di Francesco nelle mani del cardinale di Firenze. Vivo da solo attualmente, ho un pastore tedesco che vive con me e come servizio offro un tipo di consulenza psicologica per religiosi e giovani in ricerca vocazionale. Questo è un po' il mio ministero di servizio. Il tema di questa sera è particolarmente affascinante è : l'accoglienza dell'altro. Ci rimanda subito a come il carisma francescano intende appunto la fraternità, il vivere da fratelli. Per introdurmi insieme con voi in questo ambito, in cui voi siete liberi di intervenire, parto da una voce del dizionario francescano, la voce –madre-. E'una voce particolare, inizia così il discorrere di questa voce: essendo uno solo il nostro Padre nei cieli, nessuno si chiami padre sulla terra, e tutti siano e si chiamino fratelli. Questa è la regola non bollata.

Infatti tutti devono essere chiamati frati minori e devono lavarsi i piedi l'un l'altro. Francesco stesso desidera essere chiamato frater, il fratello dei frati per eccellenza. Già in queste battute, si vede come Francesco nel suo frasario, riprendendo appunto come sempre, il riferimento evangelico di Gesù, obbliga i suoi compagni a non chiamare nessuno padre sulla terra ma a sentirsi e comportarsi reciprocamente da fratelli. Lui stesso è un fratello per gli altri. Mentre esclude l'attributo padre, introduce a sorpresa quello di madre. Nelle prime fraternità locali, negli eremi, coloro che svolgevano il ruolo di Marta, ed erano i superiori, erano chiamati madri e le Marie, quelle che facevano il ruolo di Maria, o frati contemplativi, erano i figli., prevedendo poi nel regolamento, lo scambio dei ruoli : cioè i figli diventavano madri e le madri diventavano figli. La vita negli eremi, assai vicina a quella vissuta in San Damiano dalle sorelle povere, doveva essere il modello per le fraternità locali posteriori. Nella regola non bollata, si legge:

< e ciascuno ami e nutra il suo fratello come la madre ama e nutre il proprio figlio, in tutte quelle cose in cui Dio gli darà grazia>.

Mentre il termine nutrire nel passo ora citato, indica il realismo dell'amore, l'espressione – Dio gli darà grazia – ne sottolinea l'origine soprannaturale che colloca l'amore fraterno e materno nell'ordine propriamente spirituale. Nella prima fraternità francescana, l'ideale dell'amore fraterno-materno, aveva trovato la sua perfetta incarnazione, infatti la leggenda dei tre compagni dice – si amavano l'un l'altro con affetto profondo e a vicenda si servivano e procuravano il necessario come farebbe una madre con il suo unico figlio teneramente amato, tale era l'affetto che ardeva loro in cuore – Nella regola bollata, il carattere materno della carità coi frati, è anche più fortemente accentuata per la contrapposizione tra figlio carnale e fratello spirituale.

Infatti dice la regola bollata < e ovunque sono e si troveranno i frati, si mostrino familiari tra loro e ciascuno manifesti con fiducia all'altro le sue necessità poiché se la madre nutre e

ama il suo figlio carnale, con quanto più affetto uno deve amare e nutrire il suo fratello spirituale>. Fratello qui è detto spirituale perché la fraternità religiosa è operata dallo Spirito Santo. Francesco addirittura amava essere chiamato madre, dai frati, e fra Pacifico che ben lo sapeva, lo chiamava volentieri –carissima madre- e’ riportato nella seconda Celano. Lui stesso negli ultimi anni di vita, voleva avere come madre, frate Elia, perché si occupasse delle sue necessità, secondo quanto era prescritto nella regola degli eremi. Egli poi si comportava come una vera madre verso i suoi figli, particolarmente verso quei frati che si trovavano in necessità, come frate Leone al quale scrisse la lettera famosa, nella quale si rivolge così < così dico a te figlio mio, come una madre>.

Ho voluto leggere questi brevi passi di introduzione, poiché appunto, come Francesco intende l’amarsi, il servirsi, accogliersi l’un l’altro è molto particolare proprio per questa accentuazione femminile. Mentre abbiamo detto, esclude il termine padre, nei rapporti, introduce quello di madre e questo forse ai nostri orecchi, suona un po’ stonato. Vedere che i frati stessi lo chiamavano -carissima madre - e i suoi continui esempi per riferirsi alle relazioni fraterne, rapporto madre e figlio, con tutte quelle accezioni di nutrizione, di protezione, vi ricordate anche l’immagine della chiocchia con i pulcini, ecco questo è un dato abbastanza stimolante per la nostra riflessione. Anche perché, si avvicina molto a delle tematiche a delle sensibilità, che ci toccano da vicino. In un libro, a parer mio ben fatto, l’autore è Charron dell’edizioni messaggero Padova, dal titolo “ da Narciso a Gesù”, questo autore analizza con molto rispetto, per l’intervento della grazia e le realtà spirituali, ma analizza anche dal punto di vista umano e psicologico, la vicenda di Francesco e la sua evoluzione.

Il titolo stesso, già introduce una strada, ci fa intuire un po’ il percorso che fa questo autore e in questo percorso, gran parte della sua riflessione, è indirizzata ad esaminare appunto le caratteristiche femminili nella vicenda di Francesco e nella sua sensibilità. A me pare che questo ambito, sia per noi particolarmente suggestivo, perché? Anche l’autore stesso del libro, fa un parallelo fra l’epoca di Francesco e la nostra che noi viviamo, e riscontra molti parallelismi tra il vissuto appunto sociale del tempo e il nostro; in particolare dice che il tempo di Francesco era un tempo di moratoria psico-sociale. Che cos’è la moratoria psico-sociale e che attraversa anche Francesco? E’ un periodo in cui si prolunga un passaggio nella vita, nella costituzione della propria identità personale, detto in parole più banali, è come se si aspettasse di diventare adulti per dare più spazio a quegli aspetti di passaggio di identità, dall’adolescente all’adulto, che sono gli anni della giovinezza, gli anni dei sogni, gli anni degli ideali, gli anni che caratterizzano questo ambito qui. Ed è come se Francesco figlio del suo tempo, vivesse anche lui nella sua esperienza anche spirituale questo tipo di moratoria, di sospensione, lasciando molto più spazio a tutte quell’elaborazione interiore e di passaggio che lo porterà poi alla maturità spirituale ed individuale come uomo. L’autore, appunto, annota che questa fase, questo periodo, questa sottolineatura sociale è simile a quella che noi viviamo nei nostri giorni. Anche ai nostri giorni sembra essere in atto un tipo di moratoria psico-sociale, cioè dove l’entrata nella vita adulta anagrafica, non corrisponde ad una adultità personale. Altri autori, parlano di un’adolescenza prolungata, quelli che potevano essere tematiche propriamente adolescenziali, tipiche di colui che sta costituendo la propria identità, quindi non è stabile nella propria identità è vacillante, è dubbiosa, è alla ricerca, oggi sono presenti in adulti di trenta, trentacinque, qualcuno dice fino alla quarantina. Cosa vuol dire questo? Che anche nella nostra epoca, sembra esserci una difficoltà-sfida, per la costituzione della propria identità, il raggiungimento della vita adulta. Ci si sposa sempre più tardi, ci si attarda in casa dei genitori, la mamma chiocchia che tiene a sé ancora il bimbo trentacinquenne, questo porta al fatto che il raggiungimento della propria identità e le relazioni con gli altri, siano profondamente segnati da questo fatto. Oggi, io penso, che mai come oggi, il problema dell’identità, è un problema emergente, a pelle.

Identità sessuale, identità di ruoli, identità personale, ci sono tanti livelli di identità, e oggi sembra essere tutto molto fluttuante, sembra esserci da una parte, il fascino di una possibilità pluriidentità, ma che dice invece una debolezza e quindi anche le relazioni con gli altri, sono toccate da questo. Stiamo entrando un po' nell'argomento con delle premesse. In più, questa moratoria psico-sociale dei nostri tempi, ha una caratteristica molto particolare, perché? Viviamo in un momento in cui le possibilità di comunicazione sono altissime, noi abbiamo strumenti di comunicazione incredibili oggi, possiamo comunicare in tempo reale con qualsiasi parte della terra, attraverso internet, attraverso tanti altri strumenti del genere, gli studiosi stanno (ho letto un articolo l'altro giorno che mi ha fatto sorridere) stanno dicendo che stiamo mutando geneticamente la nostra mano, perché il pollice abituato a messaggiare con i telefonini, si sta mutando, come quando la scimmia è passata all'uomo, ora la nostra mano sta avendo una nuova mutazione a causa di questi telefonini che i ragazzi oggi, in realtà noi vediamo cose paradossali, i ragazzi che escono di scuola, prendono l'autobus e si comunicano nello stesso autobus con i messaggini, non si parlano più, poi ho visto un testo pieno di abbreviazioni, per fare più in fretta, è fantastico. Ma dall'altra parte, pauroso. Perché nonostante questa facilità e ampiezza di comunicare, è sempre più grande, nelle realtà personali, il problema della solitudine. C'è un'angoscia di solitudine diffusa, oggi. In un'indagine statistica, hanno intervistato ragazzi all'uscita della discoteca, che sono ragazzi normale che frequentano le nostre parrocchie, e alla domanda – perché fai uso di alcool o pasticche o miscele di queste realtà?- ,

l'ottanta per cento di questi ragazzi ha risposto – per fuggire il vuoto che ho dentro - . Anni fa si parlava della solitudine riferita a categorie sociali come gli anziani – sono soli, abbandonati – oggi ne parlano i giovani, e se i giovani hanno angosce di solitudine, vuol dire che è una società veramente malata.

Un autore, psicosociale, ha detto che la nostra epoca a differenza dell'epoca vittoriana, freudiana, quando è nata la psicanalisi, il cui tabù sociale era la sessualità, sapete che Freud si è un po' specializzato nell'isteria, in questo modo di reprimere gli impulsi sessuali e aggressivi, in quell'epoca, sapete, che anche le gambe delle tavole venivano coperte con dei drappi, niente doveva ispirare simboli o pensieri anche alla lontana, dice questo autore – oggi la sessualità, non è più un tabù, è accessibile a tutti, (io sono un tipo molto freddoloso e quando vedo per strada queste ragazze con la schiena scoperta, a me viene un dolore reumatico solo a vederle e mi dico come fanno? Somatizzo.) oggi viviamo il tabù della tenerezza, si è sempre più incapaci di esprimere calore nelle relazioni, ecco il paradosso. Questa moratoria psico-sociale, questa ricerca di identità, che è prolungata nel tempo, vive in un contesto di non calore nella relazione e di ricerca sempre più assetata, affamata di questo calore.

In tutto questo, voi capite che la tematica della fraternità, dell'accogliere l'uno l'altro, è una tematica quanto mai affascinante e anche possibilmente ambigua perché tocca tanti ambiti che non sono solo i valori evangelici, ma sono anche i nostri bisogni più profondi e che sono quelli più feriti. Torniamo a Francesco.

E' strano che Francesco non voglia parlare di padre ma voglia parlare di madre. Uno potrebbe dire – è chiaro perché nel Vangelo, Gesù dice non chiamate nessuno padre sulla terra, perché uno, è il vostro Padre nei cieli.- questo non giustifica però, la scelta della madre, cioè della maternità perché se volessimo andare a fondo esegeticamente, nella paternità divina, è iscritto ogni altro principio genitorialità , voi siete tutti fratelli, invece Francesco introduce il termine madre. Introduce una tematica genitoriale, che è strana, applicata a dei maschi. Se può essere logico trovare questi riferimenti nella regola di Chiara con le sue sorelle, è strano trovarla in Francesco. L'autore di cui vi parlavo prima, si introduce in un'analisi anche dell'identità di Francesco, che ha fatto fatica a trovare il suo sviluppo, il suo itinerario e che risente di determinate ferite che si possono quasi

intuire nella elaborazione della sua storia e l'esame dei suoi scritti come fa appunto quell'autore. Il padre assente, Pietro di Bernardone, con delle aspettative che Francesco non sente sue quindi Francesco manca il passaggio della identificazione paterna. Non si identifica con la vita del padre, con gli ideali del padre. L'identificazione di Francesco è più femminile, verso la madre. Madre gentile, raffinata, è francese, Francesco parla il provenzale, canta il provenzale, e se vogliamo trovare un accenno anche della vocazione in Francesco, non sta nel padre ma nella madre. La madre che lo voleva chiamare Giovanni, in relazione al Battista, - perché questo mio figlio sarà un grande precursore del Cristo come il Battista -, e Francesco realizza questo desiderio della madre. Diventa un grande precursore di Cristo. L'unico nella storia della cristianità, il primo ad assimilarsi totalmente al mistero del Cristo con l'evento delle stimmate a La Verna.

Quindi vediamo che Francesco è segnato da questa dimensione femminile che lo forma ma anche lo spaventa, il demonio, usa proprio questo aspetto debole di Francesco per fargli paura, ricordate quell'immagine che il diavolo gli suggerisce – guarda Francesco che se continui su questa via, tu diventerai come quella gobba che stai vedendo- stava vedendo una gobba che passava in Assisi. Ecco anche qui è sintomatico l'identificazione della tentazione con un altro aspetto femminile.

Mentre Francesco non diventerà la gobba di Assisi, diventerà la sposa del re che genererà al re, tanti figli. Di nuovo un'altra immagine femminile. Quindi sembra esserci in Francesco un aspetto particolare ma che lui abilmente sfrutta e vuole segnare i rapporti tra i frati, con questa sensibilità. Ciò che poteva essere una sua ferita, diventa nell'esperienza salvifica che lui fa, una ricchezza e lo sviluppare questa sensibilità materna e rapportarsi l'un l'altro come si rapporta una madre che nutre amorosamente e fa crescere il proprio figlio unico, dice, l'abbiamo ascoltato il testo, ci fa capire, ci fa comprendere quanto Francesco abbia portato qui, tanto di se stesso ma in una realtà appunto salvifica, ed è questa realtà salvifica che noi vogliamo scoprire un po' insieme questa sera. Cosa c'è di salvifico nella qualifica materna nella relazione fraterna. Che significa accogliere l'un l'altro come una madre accoglie il proprio figlio unico e lo fa crescere e lo nutre. Dove Francesco ha sperimentato questo non come paura, non come tentazione ma come potenzialità d'amore.

Vedete nella storia di ognuno di noi, il passaggio è sempre questo, è nella ferita, la nostra potenzialità. Noi molto spesso, vogliamo eliminare il limite e pensiamo che la vita spirituale alle volte sia una specie di via di perfezione in cui perfezionare tutto quello che in noi non va. Nell'introduzione al libretto piccolo "Mosè e il roveto" di Anselm Grun, cammini biblici di trasformazione, questo autore monaco benedettino, sulla scia della psicanalisi, dice – quando noi parliamo di esperienza di salvezza, ne parliamo con il termine di conversione inteso come cambiamento, cambiare vita, ma dice questo autore, a me questo termine non piace, perché nell'idea di cambiare, c'è la verità che qualcosa in me non va, non va bene e allora come quando la marmitta di una macchina non funziona più, io vado dal carrozziere e la cambio, così molte volte il nostro cammino spirituale può essere inteso così, questa parte in me non va, allora la cambio, ecco la conversione. Questo autore dice – no non è così, assolutamente, la conversione è una trasformazione, non c'è nulla da cambiare in me nel senso di sostituire, ma l'esperienza salvifica trasforma in me. Ne troviamo nell'esperienza di Francesco quando lui descrive la sua conversione proprio con questa trasformazione – e ciò che mi era amaro si tramutò in dolcezza di anima e di corpo- ecco l'esperienza della conversione per Francesco. Non viene cambiato nulla, non viene sostituito nulla, ma ciò che mi era amaro, si trasforma in dolcezza di animo e di corpo. Allora questo autore, Grun, dice parlando della conversione, cita una favola - un re aveva tre figli, e ogni tanto affidava a questi tre figli dei compiti, delle missioni da fare e due li svolgevano in maniera ineccepibile, il terzo li svolgeva anche lui ma si attardava ad imparare tante lingue, gli piaceva conoscere tanti luoghi, e nei suoi vari viaggi, imparò la

lingua delle ranocchie, la lingua degli uccelli, imparò la lingua dei cani latranti; un giorno questo padre chiama i tre figli per consegnargli questo compito cioè di andare a recuperare un tesoro in un castello. Nessuno ci riesce e neanche i primi due figli ci riescono, perché in questo castello ci sono dei cani latranti che fanno paura a tutti e non fanno accedere al castello nessuno, ma il terzo figlio che conosceva la lingua dei cani latranti, parla con loro, e addirittura si accorge che loro stanno latrando, per indicare qual è la stanza che contiene il tesoro.- Allora questo autore dice: anche tu impari la lingua dei tuoi cani latranti- dentro di te, ci sono dei cani latranti, cioè delle voci disturbanti, delle voci stonate, impari la loro lingua, non operare in modo da far tacere queste voci perché ti disturbano, hanno qualcosa da dirti. Le tue malattie, le tue passioni, i tuoi peccati, hanno qualcosa da dirti, stanno ad indicarti la possibilità di un tesoro in te. E' affascinante allora questa possibilità dell'esperienza salvifica attraverso proprio l'esperienza del limite. Il limite nella nostra vita, non viene cancellato, ma viene abitato e si trasforma allora in esperienza di amore, di salvezza. Lo riprenderemo dopo questo aspetto.

Entriamo più nell'ambito della nostra tematica. Accogliersi come una madre accoglie il proprio figlio. Come una madre accoglie il proprio figlio? Facendogli spazio, anche fisicamente. La realtà della maternità è una realtà penso unica, che noi maschietti ne possiamo parlare solo per sentito dire, non ci sarà mai dato di fare questa esperienza nonostante tutti i discorsi della fraternità spirituale, della generazione; la generazione fisica penso sia un'esperienza unica in cui nel proprio essere, nel proprio fisico, si fa letteralmente spazio ad un altro che cresce. Questo fare spazio all'altro, penso che possa essere per noi, il segnale stradale per condurci a quello che probabilmente Francesco ha intuito in questo aspetto femminile e che appunto richiede come atteggiamento ai suoi frati. Fare spazio all'altro, significa assumere una modalità altra da me; significa accettare la sfida della diversità.

Quando si è in una moratoria psico-sociale, si è in una ricerca d'identità, si è in un'elaborazione della propria personalità, noi non si cerca il diverso, noi si cerca il simile, perché il simile fa meno paura, quello che è alla base di meccanismi di simpatia o antipatia. Quand'è che una persona mi è simpatica? È il termine stesso, la parola greca sim-patos vuol dire sentire insieme. Allora se l'altro tifa per la stessa strada, se l'altro ha il mio stesso hobby, se l'altro ha i miei stessi problemi, allora lo percepisco simpatico, è simile, mi rassicura. Mentre il diverso mi fa paura. Il diverso mi espone a non conoscere, ad un dato che non so gestire e siccome noi nelle nostre relazioni amiamo dominare, il diverso come faccio a dominarlo? Come faccio a ricondurlo a me? Il tema del dominio è un tema molto interessante nelle relazioni d'amore. C'è un librettino di Anna Bissi sul tema dell'autorità, in cui lei parla tutto al femminile, per cui citando lei, io mi salvo dai vostri voli astrali, dice che le donne hanno un modo di dominare molto molto sottile, molto potente, lei ne parla naturalmente nel mondo consacrato, c'è un paragrafo bellissimo dove parla dell'arma delle lacrime, tutto questo per dire che il dominio, è, diciamo così, l'aspetto che è sotteso ad ogni conflitto relazionale, anche fraterno, quando si litiga, o in una coppia o tra amici o in una fraternità, molto spesso il problema non è tanto la questione che si sta affrontando, ma la domanda sottesa: chi sta dominando? È bello vederlo anche nelle relazioni d'amore questo, c'è il caso appunto di una coppia che ricerca aiuto e cita questo esempio: abbiamo litigato nuovamente, ci siamo presi a capelli perché è successo che mentre lei era via, ho ricevuto una telefonata a casa di un nostro carissimo amico, conoscente di ambedue. Mi ha detto la settimana prossima sono in città, posso passare a cena da voi? Io gli ho detto sì. Poi mia moglie è tornata, gli ho raccontato la telefonata, lei è andata su tutte le furie.- e lì hanno cominciato a litigare. Ad un certo punto lui gli ha detto: se fossi stata tu in casa, e tu avessi ricevuto questa telefonata di questo nostro amico, tu cosa avresti risposto? Gli avrei detto di venire a cena. Allora perché ti arrabbi? – perché l'hai fatto tu.-

Il tema del dominio, ma usciamo da questo, per dire che la tematica della diversità , quando l'altro o l'altra è diverso, io non lo posso dominare. Ecco perché mi fa paura. Infatti molto spesso, un inganno dell'amore qual è? Quello che se ci amiamo, dobbiamo essere uguali, se ci amiamo la dobbiamo pensare alla stessa maniera, se ci amiamo devi avere le mie stesse sensazioni, ma questo non è assolutamente vero. Questi fanno parte di quegli aspetti reconditi delle nostre paure e che ci fregano nelle relazioni d'amore. La classica frase – se mi ami dovevi capirlo - o se mi ami dovevi ricordartelo - fa parte proprio di questo, cioè dell'illusione che l'amore significhi diventare uguali, pensarla alla stessa maniera, avere le stesse sensazioni, assolutamente è il contrario. La sfida dell'amore, è proprio la sfida della diversità dell'altro o dell'altra che non posso mai ricondurre a me, resta a me un mistero, incomprensibile ed inafferrabile nella sua essenza. Gibran, il profeta, ha questa bellissima immagine, detta alla relazione d'amore fra un uomo e una donna – non bevete mai dalla stessa coppa – ma usate calici diversi. Ecco, la distanza che ci deve essere nella relazione d'amore, la distanza che è il rispetto della diversità, ma la distanza fa paura perché minaccia la mia voglia di intimità, di tenerezza e suscita in me la paura dell'abbandono. Se tu sei distante, se non mi capisci, vuol dire che non mi ami e io mi sento abbandonato. Allora, accogliersi reciprocamente, l'un l'altro come fratelli, ma come madri che nutrono il proprio unico figlio significa fare spazio in me, alla diversità dell'altro. Partire da questo presupposto che l'altro, l'altra è diverso da me e che amarsi non significa tutti insieme appassionatamente, ma significa accettare anche la fatica del conflitto, la fatica della diversità, e una fraternità come siete voi, ha tanti livelli di diversità: diversità di età, di generazione, di sensibilità, di sessi, di formazione, di provenienza, di livelli di cultura; se si volesse omologare tutti, non nascerebbe una fraternità, nascerebbe un campo di concentramento che negherebbe la personalità individuale di ciascuno e la possibilità appunto di essere diversi. Quindi come prima sfida, questa sensibilità femminile, che Francesco intuisce es poter essere una dimensione salvifica, assume questa connotazione: fare spazio ad una modalità che è altra da me. C'è un mistico fiammingo, che parlando dell'amore mistico, dei gradi dell'amore mistico, dice che il grado più alto dell'amore divino è lasciare che l'altro ami se stesso in me a suo modo. Lasciare permettere che l'altro, cioè Dio, ami se stesso in me a Suo modo; il mio io diventa recettore, contenitore, di una modalità d'amore altra, diversa. Dio è l'assolutamente Altro. Quindi significa amare Dio, lasciare a Lui, la modalità e i tempi dell'amore stesso. Sembra in questa definizione che Dio scompaia allora no? Che Dio perda la sua individualità perché addirittura io lascio che l'altro ami se stesso, nemmeno me, non ama me, ama se stesso in me, a suo modo. Quindi l'oggetto dell'amore, la modalità dell'amore è altro da me. Invece che essere la negazione della individualità personale, questa è la massima realizzazione dell'uomo, c'è in noi questa potenzialità divina che è proprio questa capacità di lasciare spazio totale all'altro e in questo io non mi anniento, ma realizzo tutte le mie potenzialità e come se tutto quello che io sono, fosse progettato, programmato geneticamente per questo : per diventare spazio del tu dell'altro. Diventare coscienza del tu dell'altro senza più riferimento al proprio io. In Francesco, questo è testimoniato dal suo modo di pregare, e questo ve lo rimando a voi anche come verifica del livello di maturità della vostra preghiera. Quanto spazio c'è nella preghiera al nostro io? – Signore fammi capire cosa devo fare, fammi vivere la tua volontà, Signore fammi questa grazia, Signore come sono debole e fragile, peccatore- sono preghiere bellissime ma che testimoniamo un'attenzione oserei chiamarla narcisistica su di sé. Anche Francesco parte da qui. – Signore tu sei grande, io sono verme; Tu sei onnipotente, io sono niente; Tu sei misericordioso, io sono peccatore; chi sei Tu, chi sono io? – Sempre questa polarità, duplice, dove la ricerca dell'altro è finalizzata però anche a trovare la propria identità e non può che essere così nella nostra crescita. Nella fase adulta, matura, Francesco prega. – Tu sei santo, Tu sei grande, Tu sei ricchezza ecc. trentuno Tu. Non

c'è più nessun riferimento all'io, perché l'io, trova consistenza nell'essere diventato coscienza del Tu dell'altro. L'io di Francesco non si annienta in questo, ma si realizza diventando coscienza del tu di Dio. Per far questo, ha dovuto fare spazio al tu di Dio, fare spazio dentro di sé ad una modalità altra, diversa, tanto che l'esperienza spirituale di Francesco è davvero conflittuale e fino all'ultimo piena di paure: la paura della distanza, la paura della separazione. Pensate quest'uomo dopo le stimmate, ritorna ad Assisi, ha quella crisi depressiva in cui crede di essere dannato. Cosa vuole di più quest'uomo? Quando Francesco viene ricevuto da Chiara e fa quel cerchio di cenere, non dice nulla, e cade in questa fase in cui i biografi ci dicono che piangeva atrocemente per la paura di essere dannato, ed è stigmatizzato, Francesco è assimilato a Cristo, cosa vuole di più quest'uomo? Nessuno prima di lui aveva raggiunto questo livello di amore e di identità col Cristo, eppure ha ancora paura, l'ultima paura che deve ancora cadere, e dopo l'ultima rassicurazione del Signore che lui sarà salvato, compone le laudi di Dio Altissimo. Tu sei...Tu sei.....Tu sei.....completamente liberato dal proprio io, ma quanta fatica, quanto cammino, tutta la vita è stata necessaria per Francesco per liberarsi da questo io, ma non come fardello pesante, da cambiare, da negare ma da far crescere in questa potenzialità totale di accoglienza dell'altro, del tu dell'altro. Ecco perché Francesco allora intuisce che questa può essere una strada anche per i frati, accogliersi reciprocamente come madri che nutrono il proprio figlio e lo fanno crescere, significa questa palestra continua di lasciare spazio alla diversità dell'altro e trovare la mia realizzazione in questo movimento di uscita da me verso l'altro. Potremmo dire che la realizzazione di questo, è davvero l'estasi, come termine greco extasi ,cioè uscita da me verso l'altro. Questa è la mia massima realizzazione come individuo, come identità, io mi realizzo così. In un'epoca che noi viviamo, in cui è tanta la sensibilità sulla tematica della realizzazione e soprattutto dell'auto-realizzazione, ognuno di noi si deve auto-realizzare, allora l'amore diventa un compromesso- se tu ti realizzi in questo, io mi devo realizzare in quest'altro – ma pensare che la mia massima auto-realizzazione è la mia completa uscita da me stesso, è paradossale, è la mia completa dimenticanza di me, non essere più occupato da me quindi preoccupato, ma occupato dall'altro. Ecco la massima realizzazione dell'uomo, la sua capacità di trascendenza e allora non è che io mi realizzo quando sono incentrato sul mio io, quelle potrebbero essere fasi di passaggio, ma io mi realizzo quando non sono più centrato sul mio io, ma sono centrato sul tu dell'altro. Ecco allora che la vita di fraternità diventa per i frati una continua palestra dove lo stare bene insieme, non nasce solo da uno scritto goliardico o da uno spirito d'avventura cavalleresca, o da un ideale evangelico condiviso alla maniera “ del vogliamoci tutti bene “. Lo stare bene insieme, fare anche gesti concreti, c'è quella famosa lettera di Giacomo da Vitri che dice che quando si incontravano dei frati, si baciavano, si tenevano stretti calorosamente in una maniera che dava anche scandalo, allora la capacità di una gestualità concreta, nasce però dalla gratificazione dei miei bisogni, è troppo facile amare che è simile a me, è troppo facile amare chi gratifica la mia sensibilità, ma da questa palestra materna, dall'accogliere la diversità dell'altro e lasciare che l'altro faccia spazio dentro me. Questa è una violenza. Alle volte qualcuno descrive la gravidanza, soprattutto il parto come una violenza subita, anche nell'antropologia biblica l'immagine del parto è usata per descrivere il senso di paura di una realtà che io non posso gestire. Il parto avviene attraverso delle modalità, delle forze che la donna non controlla, la donna può solo collaborare a ciò che avviene in lei. Per questo essendo basato su queste forze incontrollabili e che possono essere solo aiutate, non essendoci tutti gli aspetti medici di oggi, proprio per questo l'episodio che espone la possibilità di morte della madre e del bambino, anticamente la cultura ebraica, la partoriente era l'immagine della paura, tant'è vero se voi vedete, l'espressione in lingua originale, dice : questo soldato ha paura come un donna incinta; è l'immagine usata proprio perché il parto è sentito come questa violenza di un altro che prende il mio corpo,

prende le mie forze, usa di me per... questi non sono gli unici aspetti, ci sono gli aspetti affettivi e di legame simbiotico tra madre e figlio che sono belli, c'è anche quest'altro aspetto. Quindi l'amarsi reciprocamente e fraternamente non è naturale, non è immediato, non è semplice. Presuppone il coraggio di affrontare questa sfida. Dicevo all'inizio che, siccome viviamo un momento in cui c'è questa moratoria psico-sociale, questi bisogni di identità che continuano e questo bisogno estremo di calore, di tenerezza, di rapporti faccia a faccia, emotivi, capite bene che l'ideale della fraternità diventa un ideale quanto mai affascinante oggi giorno, ma quanto mai ambiguo se io non lo poggio su questa sfida, perché quando la relazione con l'altro mi porrà il disagio, il conflitto della diversità, ecco lì, nasce la sfida evangelica. Il volersi bene come fratelli, è una conseguenza di altro, di un'esperienza salvifica perché naturalmente non si è portati a questo. Questo introduce nel criterio vocazionale alle volte, dei seri problemi perché oggi ci dicono almeno le statistiche che, il carisma francescano è quello che ancora regge come numeri, nel panorama mondiale, l'ordine francescano in tutti i suoi vari componenti è il più numeroso, è quello che ancora affascina di più. Perché? Perché vedere dei frati giovani, belli, carini che suonano la chitarra, che si abbracciano, e vedere le fraternità dove le famiglie stanno insieme come è bello, ci si vuole bene, è molto affascinante. Se io credessi che l'ideale evangelico fosse questo, io mi sto ingannando, perché sto andando dietro ai miei sogni, perché quando la fraternità mi impone dei costi, allora lì, si entra in crisi, allora non ho più la vocazione. L'ideale della fraternità non è più un dare io, la vita alla fraternità, ma io che chiedo vita alla fraternità e non sono ancora cresciuto allora. Non sono diventato ancora capace di quell'esproprio di me che gode nel fare spazio all'altro. Il centro del carisma francescano non è volersi bene come fratelli, è seguire Cristo povero e crocifisso e come conseguenza volersi bene come fratelli. Seguire Cristo povero e crocifisso significa fare una determinata esperienza salvifica che rende allora la capacità di amore materno proprio una espressione di questo.

Riprendiamo l'incontro con la lettura del testo della regola degli eremi.

< coloro che vogliono condurre vita religiosa negli eremi, siano tre frati o al più quattro. Due di essi facciano da madre, e abbiano due figli o almeno uno. I due che fanno da madri, seguano la vita di Marta e i due che fanno da figli, quella di Maria. Questi abbiano un chiostro nel quale ciascuno abbia la sua piccola cella nella quale possa pregare e dormire e sempre recitino completa del giorno, subito dopo il tramonto del sole e cerchino di conservare il silenzio e dicano le ore liturgiche e si alzino per il mattutino. Prima di tutto ricerchino il regno di Dio e la Sua giustizia. Dicano prima ad un'ora conveniente e dopo terza sciolgano il silenzio e possono parlare e recarsi dalle loro madri e quando vorranno potranno chiedere ad esse l'elemosina come dei poverelli per amore di Dio, poi dicano sesta e nona, e vesperi all'ora stabilita. E nel chiostro dove dimorano non permettano a nessuna persona di entrare, neppure vi mangino e quei frati che fanno da madri, procurino di stare lontani da ogni persona e per obbedienza al loro ministro, custodiscano i loro figli da ogni persona, così che nessuna possa parlare con essi e questi figli non parlino con nessuna persona se non con le loro madri e con il ministro e il loro custode quando piacerà ad essi di visitarli con la benedizione del Signore Iddio e i figli però talora assumano un ufficio di madri come sembrerà loro opportuno disporre per un necessario avvicendamento e cerchino di osservare con attenzione e premura tutte le cose sopraddette >

Quello che colpisce in questa descrizione di relazione fraterna, è la somma-dipendenza dei figli dalle madri, cioè i figli nell'eremo dipendono totalmente dall'ufficio delle madri. Chiedano a loro l'elemosina come converrà a loro, e le madri procurino di tutelare i figli, nel loro silenzio e nella loro preghiera; quindi c'è una totale dipendenza in tutti gli aspetti della vita quotidiana, nel mangiare, nel vestire e nell'essere tutelati nel servizio di preghiera e di silenzio. Un'estrema dipendenza che dice appunto una estrema cura, una

capacità di cura, di prendersi cura dell'altro. Questo allora, è un secondo aspetto dell'accogliere l'altro. Il primo, abbiamo detto, è accogliere la diversità dell'altro, fare spazio all'altro in me; un secondo dato è proprio questo prendersi cura delle necessità dell'altro, quindi questo significa essere in grado di percepire i veri bisogni dell'altro e di entrare allora in servizio a questi bisogni. Questo introduce nell'ambito delle relazioni fraterne, una caratteristica, necessaria, indispensabile che è l'empatia, l'arte dell'empatia. Noi prima abbiamo parlato della simpatia, (sentire insieme) come esempio allora di sicurezza, di somiglianza, se l'altro mi somiglia, io sono sicuro e abbiamo detto che questo è sfidato appunto dal dato della diversità; l'empatia è quell'arte di entrare in risonanza con la diversità dell'altro. Detto in parole più semplici, popolarmente si dice mettersi nei panni dell'altro, o mettersi nelle scarpe dell'altro, cioè non tanto sentire insieme, non è più un sentire insieme, ma è un sentire ciò che sente l'altro. Questa arte dell'empatia, richiede che il mio io, sia capace di dare totalmente spazio al tu, perché altrimenti rischio di interpretare l'empatia come una mia semplice proiezione dei miei bisogni e dei miei sentimenti sull'altro; questo è molto facile nei rapporti d'amore, nella vita coniugale, nella vita fraterna e amicale. Sbagliare l'amore con questa sensibilità in cui in realtà sono io che proietto le mie sensazioni, i miei sentimenti, i miei bisogni sull'altro. L'empatia è diverso, l'empatia significa che io sono allenato a sentire quella sensibilità dell'altro che non è la mia, questo significa che ho sviluppato una capacità di ascolto e di silenzio interiore, perché se non ho silenzio interiore, io non sto ad ascoltare realmente l'altro. Vi è mai capitato durante il litigio con il coniuge, con l'amico, col fratello, nel litigio che cosa succede? Non c'è l'ascolto dell'altro, ma c'è l'interpretazione di quello che l'altro mi sta dicendo secondo i miei schemi, secondo i miei pregi o vizi; di solito quando si litiga, io so già in partenza quello che l'altro dirà, oppure mentre l'altro parla, io sto già preparando dentro di me la contro-risposta, o la difesa o l'attacco. Questo dice che non sto realmente ascoltando ciò che l'altro mi dice, ma tutto è filtrato da come io vedo l'altro e lo giudico. L'empatia richiede che io faccia silenzio in me, delle mie sensazione, delle mie emozioni, dei miei bisogni soprattutto, per sintonizzarmi con i veri reali bisogni, sentimenti, emozioni che l'altro ha. La capacità di ascolto richiede l'esercizio del silenzio interiore che non è reprimere , ma nel mio sentire, diventare abili a fare spazio al sentire dell'altro, ecco che nasce allora l'empatia.

Facciamo un piccolo esempio: di solito quando si litiga, si attribuisce all'altro la responsabilità e la colpa di quello che è successo, normalmente, ad esempio: la mia ragazza ieri sera mi ha detto una cosa per telefono che mi ha fatto star male e non ho dormito tutta la notte e io per ripicca, oggi non l'ho chiamata mai durante il giorno. Ci incontriamo la sera, naturalmente ci scontriamo, nasce il litigio e ci si accusa vicendevolmente e si dà all'altro la responsabilità del proprio essere stati male. Questo è il litigio, l'empatia potrebbe essere interpretata così: quando io la incontro e ci mettiamo a discutere, io le dico guarda – io sono stato male, non ho dormito per quella frase che tu mi hai detto ieri sera, ma probabilmente anche tu oggi sei stata male perché io non ti ho telefonato apposta.-

Questo è un ponte che io getto verso l'altro nella comunicazione, cioè mentre dico quello che io ho sentito, però faccio spazio in me anche al sentire dell'altra persona che si sente in questo modo compresa e non più messa sul banco degli accusati. Io gli dico che sono stato male, ma le comunico che riesco a sentire quello che lei sta provando in questo momento, quando appunto data la mia aggressività passiva nel non telefonarle, è stata male tutto il giorno, quindi non c'è più la sola accusa reciproca, c'è questo ponte di comunicazione, - ecco in questo momento non sei solo mio nemico, - ma c'è questo ponte levatoio gettato, che permette l'entrata nell'intimità, nella relazione con l'altro. Ecco l'empatia. Invece il contrario è solo la proiezione sull' altro o sull'altra dei miei bisogni , esempio quando facciamo un regalo a qualcuno oppure questa cosa le farà piacere ecc.

poi magari non ci ringrazia e ci rimaniamo male, tante realtà che ci dicono che in realtà non sono stato sintonizzato sui reali bisogni e mi sono mosso su questi dell'altro, sono stato mosso da un mio bisogno di accaparrarmi l'altro, l'amicizia, l'affetto attraverso il regalo che invece in me era motivato appunto dall'essermi accorto di una sua necessità. Vedete come si giocano nelle nostre relazioni, queste differenze qualitative dell'amore. Essere madri, e avere la completa dipendenza dei figli in tutte le necessità, richiede questo esercizio dell'empatia e dell'accorgersi dei reali bisogni che l'altro o l'altra può avere. Allora dicevamo prima perché Francesco cristallizza così l'esperienza dell'amore fraterno? Perché Francesco usa questa immagine? Cosa dice dell'esperienza salvifica di Francesco, tutto questo? Ecco, io penso che questo ci possa permettere di entrare in quel mistero che è stato l'incontro di quest'uomo con il crocifisso e l'esperienza appunto d'amore vissuta in questo incontro. E se lui poi ha tradotto così, allora questa traduzione è preziosa, ci indica già un po' il contenuto di questo incontro. Quello che voglio dire è che la vita dei santi di solito, non è altro che la traduzione in vita, concreta, dell'esperienza dell'incontro con Dio, di come hanno incontrato loro Dio. Se Francesco è così insistente nel qualificare le relazioni fraterne con questo aspetto materno che abbiamo detto di accoglienza, allora questo ci dice del suo incontro con Dio e di che cosa parla? Parla soprattutto dell'altissima povertà. Francesco ha in questo, un nodo della sua esperienza spirituale: l'altissima povertà. L'altissima perché è la povertà dell'Altissimo, scelta dall'Altissimo. In cosa consiste l'altissima povertà? Vorrei rifarmi in questo alle lettere di Chiara di Assisi che traduce molto bene nel suo rapporto con Agnese, quanto è nella mistica di Francesco. Molto spesso nella storia della chiesa, tra parentesi, notiamo questo duplice binario: maschile – femminile. E dove magari uno vive l'intuizione spirituale, l'altro o l'altra, la traduce teologicamente. Ai nostri giorni per esempio, una coppia famosa e (Von Baldazar e Adrien F.....) non so se voi conoscete questo teologo morto da pochi anni, creato cardinale alla fine della sua vita, ma la produzione enorme della teologia di quest'uomo, affascinantissima, è stato definito l'uomo dalla cultura più grande del nostro secolo, non è altro che la traduzione teologica di un'esperienza mistica che non è la sua, ma di questa donna e così tante coppie nella vita della chiesa. Anche qui succede la stessa cosa ma al contrario. E' come se Chiara riuscisse a tradurre ciò che Francesco vive misticamente. Anche Chiara è una mistica, ma forse più capace negli scritti di tradurre teologicamente quello che accade nell'incontro con Cristo e nella terza e quarta lettera ad Agnese di Praga, Chiara usa questa immagine della relazione con il Cristo, dello specchio. Più volte dice - specchiati in questo specchio o mia regina e trova in esso, costantemente il tuo volto e contemplando la Sua divinità trasformati in Lui – Prima di tutto c'è da dire che Chiara ha il coraggio di usare un elemento che nella spiritualità invece è denotato in termini negativi : lo specchio. Lo specchio è sempre simbolo di narcisismo negli scritti spirituali, quindi di ricerca di sé, ma Chiara intuisce come nell'esperienza di Francesco che non si può non passare di qui, per andare verso l'altro io non posso non passare dalla mia ricerca anche di me stesso. Io cercando l'altro cerco anche me stesso, il guaio è se questa ricerca di me stesso, rimane al centro della mia esperienza, allora vuol dire che io non cerco veramente l'altro in quanto tale, ma sempre l'altro al servizio del mio io. Io non faccio veramente spazio all'accoglienza dell'altro. Siccome io devo crescere nella mia identità e nella mia personalità, non posso non andare all'altro con questa domanda anche su di me: chi sono io? Questo è proprio il paradosso della esistenza umana, lo chiamava Baldazar, che per diventare un io che sa dimenticarsi per il Tu, io ho bisogno di passare per un Tu che si dona a me. Baldazar traduce questo proprio in quell'immagine bellissima del neonato che manifesta il suo essere uomo, cucciolo d'uomo, nel primo atto umano che è l'emersione del sorriso, tutti i cuccioli dell'uomo sono uguali a tutti i cuccioli degli animali fino a che, nel cucciolo dell'uomo, emerge il sorriso, che è il primo atto che lo distingue dagli animali. Nessuno animale sorride. Pur essendo il cucciolo dell'uomo predisposto

geneticamente a questo atto, non può arrivarci se non c'è un tu esterno che gli sorride. E questo è un paradosso. Io ho bisogno per un passaggio a me essenziale, di una realtà che non posso accaparrarmi da me, posso solo ricevere gratuitamente, avete mai visto un neonato che prende per il bavero la mamma – oh, mi devi sorridere perché se no, io non sorrido – può solo aspettare che la mamma gli sorrida. O il fratello che incontra un altro fratello nel corridoio e gli dice –mi devi amare -, posso solo accogliere l'amore dell'altro come dono gratuito, ma paradossalmente, ho bisogno essenziale e ontologico di questo dono gratuito, ecco il paradosso della vita dell'uomo.

Abbiamo bisogno dell'altro per crescere, parafrasando il titolo del librettino < mai senza l'altro > non si può crescere da soli. Se l'altro è il nostro termine come capacità di amore e di accoglienza, è anche la via stessa per la crescita a questo. Chiara per questo, usa l'elemento dello specchio, io ho bisogno di uno specchio, ho bisogno di qualcuno che mi rimandi la mia immagine. L'immagine di me, non me la do da me. E' sempre il risultato di un incontro, di un tu che mi guarda, che mi ama e mi dice che sono prezioso ai suoi occhi e questo dice il valore del mio io. Non si può che passare da qui, da questa istanza narcisistica che noi tutti abbiamo di rispecchiarci nell'altro, ma di non fermarci qui. Ecco che allora Chiara dice ad Agnese: ogni giorno porta i tuoi occhi in questo specchio e lì, riconosci costantemente il tuo volto- ma non si ferma qui – è nella contemplazione della Sua divinità, trasformati in Lui- ecco che l'io si trasforma nel tu dell'altro, senza fusione, ma in quella capacità di accoglienza di universalità. Di che cosa è fatto questo specchio? Appunto dell'altissima povertà. In alto, all'inizio di questo specchio, dice –contempla la povertà di Colui che per noi si è fatto povero, umile, servo nell'incarnazione. Al centro contempla la povertà di Colui che subì sofferenze e umiliazioni per la nostra salvezza, infine contempla la beata passione e la completa umiliazione che Lui subì per la nostra salvezza-

L'incontro con il Cristo è determinato da questo mistero dell'Altissima povertà, e questo per Chiara e naturalmente per Francesco, è lo specchio in cui io posso trovare me stesso e crescere nella capacità di amore. Perché? Perché l'altissima povertà di Gesù mi permette questo? Lo spogliarsi totalmente per assumere la forma dell'altro, che teologicamente è indicato con il termine Kenosi, la Kenosi del figlio che cos'è? Nell'inno paolino – non considero un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, ma spoglio se stesso assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini. Cos'ha fatto il Verbo? Ha dato totalmente spazio a noi, assumendo la nostra condizione, si è spogliato dalla sua, non considero un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, ma spogliò se stesso assumendo la condizione di servo, questa è l'altissima povertà che ci squarcia la modalità d'amore in Dio, che regola la relazione d'amore trinitario. In teologia si dice che la trinità ad extra, cioè per come la Trinità si manifesta a noi, non è altro che la Trinità ad intra, cioè come la trinità vive in se stessa. Cioè il fatto che il Verbo, sia capace di spogliare se stesso, per assumere la forma dell'altro, in questo caso noi, non dice altro che la modalità in cui Dio vive dall' eternità. Direbbe Von Baldazar, che il Padre che è sommamente ricco, è il ricco, perché è la vita, spoglia totalmente se stesso dall'eternità per generare il Figlio, lo diciamo nel credo la domenica – generato e non creato dalla stessa sostanza del Padre- cioè il Padre da ricco che è, spoglia totalmente se stesso e diventa totalmente povero di sé per donarsi tutto al Figlio, e il Figlio che dall'eternità si scopre generato da tutta la sostanza del Padre, e quindi si sente ricco di tutto il Padre, restituisce eternamente se stesso in rendimento di grazie, spogliando se stesso e restituendosi al Padre. Baldazar dice che nella Trinità, povertà e ricchezza coincidono. L'essere totalmente ricco, significa la capacità di farsi totalmente povero per arricchire l'altro e l'altro che si trova totalmente ricco della sostanza dell'altro, spoglia totalmente se stesso e si restituisce all'altro. Questo movimento di reciproca spogliazione non è altro che la vita nello Spirito. Ecco dunque che, la capacità che il Verbo ha, di spogliare totalmente

se stesso, per assumere la nostra condizione umana, non dice altro, di come Dio vive dall'eternità. Cioè Dio fa questo da sempre. Dio è abituato a fare così. Dio si è specializzato in questo modo di amare. E' la sua modalità questa, fare spazio totalmente al tu dell'altro fino allo spogliamento totale di sé. Questa è la vita stessa di Dio che si manifesta a noi nell'altissima povertà del Figlio, che si incarna e quindi fa spazio in se stesso alla nostra forma, alla nostra condizione di servo, assume la nostra forma pur avendo una Sua forma, non ne tiene conto, ma assume la nostra forma. Ecco l'inizio dello specchio e poi al centro la beata passione. Sono i due misteri della vita di Francesco: incarnazione e passione sempre presenti. E cosa accade nella passione? Che questo movimento d'amore viene portato alla sua condizione estrema, alla sua conseguenza estrema. Fare spazio in Lui, Verbo, alla nostra condizione, significa assumere in sé tutto il nostro limite, tutta la nostra natura umana, ma nei suoi aspetti più scabrosi, più ambigui, più tenebrosi. La discesa agli inferi del Cristo, è questa discesa nelle tenebre dell'uomo, dove ci sono quegli aspetti di ferita e di limite che tutti noi portiamo. Mentre nelle nostre relazioni, il limite dell'altro emerge, questo ci spaventa, e siamo costretti o a respingere o a fuggire o ad attaccare perché non è possibile portare il limite dell'altro, cercherei la gratificazione ai miei bisogni, cercherei la somiglianza, cercherei l'intesa, quando l'altro mi porta il suo limite io non riesco a portarlo e sarebbe la nostra aspirazione più profonda che l'altro amandoci potesse portare il nostro limite, la nostra parte più ferita, più umiliata. Lui l'ha fatto perché la sua modalità è l'altissima povertà e siccome il nostro limite ci segna proprio nella capacità d'amare, noi siamo incapaci di amare fino in fondo e le nostre esperienze d'amore, naturalmente ci porterebbero al conflitto, alla separazione, non all'intimità. Ecco che il Figlio di Dio assume questo in se stesso e questo inserisce nella contemplazione del mistero salvifico una realtà che guardate, teologicamente, è inconcepibile, perché per fare spazio a noi, Gesù ha dovuto subire la separazione dal Padre, cioè la rottura della relazione d'amore che è il nostro limite più grande. Sulla croce Gesù, assume fino in fondo questo squarcio che ognuno di noi si porta dentro e lo vive non solo da uomo, perché abbandonato dai suoi, tradito, ingiustamente condannato, subisce violenza, muore su un patibolo di condanna, ma teologicamente come figlio di Dio, Gesù viene separato sulla croce dal Padre – Padre perché mi hai abbandonato- Questo è un dato che teologicamente è sconvolgente, è inconcepibile, significa che la Trinità stessa è stata squarciata. Bruno Forte lo dice,- nella croce qualcosa è accaduto dentro la Trinità - . I primi cristiani, erano così scandalizzati da questo dato che avevano inventato delle risposte, alcuni dicevano che Lui ha sofferto come uomo, ma non come Dio, perché Dio è impassibile, oppure altri arrivavano addirittura a ipotizzare che sulla croce non c'era Gesù, ma un sosia, una controfigura. Questo perché non è concepibile che sulla croce Lui figlio, viva la lontananza del Padre. Se voi prendete il Vangelo di Giovanni, è pieno di questa identità di Gesù nella sua relazione col Padre.- Io sono il Padre e il Padre è me, vivo del Padre e il Padre vive di me, Io non dico le mie cose, ma dico le cose che ho udito dal Padre, Io non faccio le mie opere, ma faccio quello che vedo fare dal Padre> dopo tre anni di questa storia, Filippo non ne può più e sbotta e dice- faccelo vedere questo Padre.- e Gesù gli dice – Filippo, è tanto tempo che tu stai con me, non hai capito che se tu vedi me, vedi il Padre-. Pensate che identità c'è in Gesù, la coscienza della propria identità- Io sono il Padre, se tu vedi me, vedi il Padre- Allora l'uomo Gesù di Nazareth è riuscito a coincidere la sua identità umana con la sua coscienza di essere unito al Padre e di vivere della vita del Padre; dall'eternità, il figlio è generato da tutta la sostanza del Padre. Sulla croce accade qualche cosa di inconcepibile ed è questa la vera causa della morte di Gesù. Voi sapete che Gesù non è morto nel patibolo della croce, nella croce si moriva per soffocamento, ore ore di agonia, i condannati a morte appesi con i chiodi nei polsi, dovevano far forza sul chiodo dei piedi per alzarsi, respirare e poi riaccasciarsi giù, costantemente per ore e ore per non soffocare perché questa posizione comprime la

cassa toracica, e non si respira per cui bisogna alzarsi in piedi e poi ricadere perchè pesanti del peso del corpo. E uno studio scientifico sui dati della Sindone hanno ricostruito gli ultimi movimenti di questo uomo sulla croce dai rigagnoli orizzontale e verticali del sangue sull' avambraccio di quest'uomo costretto ad alzarsi e poi a riaccasciarsi. Gesù non è morto per soffocamento tanto essendo quel giorno un giorno particolare, la sera del sabato, hanno addirittura affrettato la morte dei condannati, questo avveniva in caso di feste ecc., allora cosa facevano i romani? Andavano e spezzavano le ossa delle gambe così che il condannato non poteva più alzarsi sul chiodo dei piedi, e quindi moriva soffocato. Quando arrivano da Gesù, Gesù è già morto, non spezzano a Lui le ossa delle gambe, quindi Gesù non è morto nel patibolo della croce, un'altra è stata la causa della sua morte. Nel testo evangelico si dice che < emesso un alto grido spirò>, quindi qualcosa lo schianta e il soldato che gli apre il costato per verificare la morte avvenuta, ne fa uscire sangue ed acqua e sono liquidi che si formano nel tessuto pleurico, tra i polmoni e il cuore in caso di grande infarto; come se un grande infarto ha schiantato il cuore di Gesù. Questo grido coincide con la citazione del salmo 22 – Dio mio, Dio mio, mi hai abbandonato, Padre mi hai abbandonato- Quindi è la consapevolezza di questa tenebra, in cui sta entrando Gesù come uomo e come figlio di Dio che lo schianta. Gesù che vive del Padre, muore perché viene separato dal Padre. La relazione d'amore che fonda l'universo, viene squarciata, in quel momento Gesù è solo in un modo che nessun uomo, fortunatamente, potrà mai sperimentare. È solo nell'universo, è separato dalla fonte della vita. quindi questo è il modo di fare spazio al nostro limite, la nostra incapacità d'amare e la nostra separazione nell'amore è vissuta da Dio fino in fondo. Dio la fa sua e l'altro non c'è più, ma questa separazione, che per noi è fonte di morte, non solo fisica, ma psicologica, spirituale, morale, noi moriamo ogni volta che l'altro ci abbandona o ci lascia o ci tradisce o è soffocato dal nostro amore stesso, Lui la vive, come ulteriore atto di consegna di sé. < Padre nelle tue mani consegno la mia vita>. la relazione d'amore fra Padre e Figlio, squarciata dalla nostra umanità, dal nostro limite, in realtà rimane salda, il Figlio è ancora capace di riconsegnarsi al Padre. Pensate a quanto è forte questo legame d'amore. E il Padre lo richiama alla vita, lo risuscita. Avete mai notato che nella fraseologia di Francesco, ritorna tantissime volte la restituzione. Restituire a Dio tutti i doni, restituire a Lui tutto quello che noi siamo. Questa esperienza mistica, salvifica, intuire che il Figlio stesso restituisce tutto al Padre in questo atto di completa fiducia e di consegna di sé quando l'altro non c'è, quando il Padre non c'è, ma nelle tue mani io consegno il mio spirito. Questo è il mistero della croce, questa è l'altissima povertà del Figlio di Dio che si rende povero anche della vita del Padre , ma tuttavia si riconsegna nella capacità di fiducia al Padre. Baldazar, immagina così la croce, come il sub-abbraccio del Padre verso l'uomo, cioè il Padre abbraccia l'uomo ma dal di sotto, dagli inferi. Potremmo dire, immaginandoci una categoria spaziale, se Dio aveva creato l'uomo per essere in intimità e il peccato, cioè l'esperienza di limite del male, ha separato l'uomo da Dio, è come se nella croce il Padre mandasse il Figlio più lontano di ogni lontananza, così che ogni possibile lontananza dell'uomo dal Padre, sia in realtà racchiusa nell'abbraccio fra Padre e Figlio. È fenomenale questa immagine. < dove andare lontano dal Tuo spirito, dove fuggire dalla Tua presenza, se salgo in cielo là Tu sei, se scendo negli inferi, eccoti> . Non c'è più luogo, non c'è più stato che non sia ora racchiuso nell'abbraccio tra Padre e Figlio. Non c'è più distanza che non sia colmata da questo abbraccio. Ecco l'altissima povertà e la modalità d'amore di Dio rivelata nello specchio della croce. Ed ecco perché allora, Francesco e quindi anche Chiara sua pianticella, intuiscono che la via è proprio questa- specchiarsi nel crocifisso- cioè riconoscere il mio volto in Lui, il mio limite nel suo, il mio grido di abbandono nel suo, la mia malattia nella sua, la mia morte nella sua. Io nel crocifisso vedo me stesso soprattutto nella mia intimità ferita, nella mia esperienza del mio male, del mio limite, ma contemplando questa sua capacità d'amore, io

mi trasformo in Lui, dice Chiara , divento capace anch'io di questa modalità, ma non perché sia la mia, ma perché mi viene donata da questo incontro. Allora non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me, ecco l'esperienza delle stigmate, che non è altro la traduzione di questa verità paolina, < non sono più io che vivo, ma è Lui che vive in me>, allora posso accogliere l'altro nella modalità di Dio.

Intervento: allora questo strappo sulla croce, diciamo che Gesù l'ha fatto per raggiungere il limite dell'uomo.

R. nel momento della croce, è come se la Trinità abbia permesso al nostro limite, di abitare dentro di lei e siccome il nostro limite è proprio nella nostra capacità d'amore che crea invece la morte, la distanza, perché siamo incapaci di amare l'altro totalmente come dono, ma amiamo sempre l'altro per noi, umanamente è così, non voglio offendervi, ma nessuno di voi ama gratuitamente se non per grazia. Penso che quando vi siate sposati, pur con tutti gli ideali di amarsi fino al dono totale, nessuno si sia sposato con la fascetta della croce rossa in fronte, e se io ci sto, ci devi stare anche tu, io ti do, ma devi dare anche tu, io non sono andato a giocare a calcio cinque volte e te vuoi andare continuamente andare a teatro, com'è? L'amore umano è così.

Intervento:a conoscere la sua misericordia, è far vedere all'uomo quanto è grande l'uomo per dargli poi la speranza il fatto di voler questo limite che a toccato Gesù, secondo te, a livello di cosa può servire a noi come qualità, perché riconosci quanto è grande il suo amore, al di là della famosa povertà di cui dicevi

R. mi viene anche proposto a me una nuova modalità d'amore che è quella di accogliere l'altro nel suo peso, nel suo limite senza che questo mi spaventi o mi distrugga o mi faccia sentire meno amato nelle mie attese d'amore. Ecco qui il grado massimo dell'accoglienza dell'altro, del nutrire ed essere attento ai bisogni dell'altro. Quando io riesco per grazia, sono conformato da questa modalità d'amore di Dio che è capace di portare il limite dell'altro. Pensate se i nostri rapporti potessero essere così, fra marito e moglie, fra genitori e figli, tra fratelli di una fraternità. Quello che dice Paolo, portare gli uni i pesi degli altri e noi di solito sì, quando arriviamo al limite dell'altro gli diciamo < va bene però cambia un pochino>. Alle volte ho sentito tanti che si sposano dicendo – ma vedrai col tempo cambierà- no, non cambia nulla e non deve cambiare perché se io amo l'altro, in attesa che l'altro cambi, io non lo sto amando alla maniera di Dio, lo sto amando alla mia maniera, che ancora ha delle pretese, giustissime, perché umane, perché l'altro se non cambia mi ferisce. Sapete la favola dei due porcospini che si incontrano nel bosco a novembre, -brrrr, che freddo che fa, avvicinati un po' che così sentiamo un po' più di caldo- e i due porcospini si avvicinano e uno dice – oh, mi hai punto. – l'altro – mi hai punto te, guarda che aculei che hai, stai lontano- e allora si distanziano. Questo continuo movimento è il nostro amore .Abbiamo bisogno dell'altro, ma stando insieme ci feriamo, inconsapevolmente. La capacità di amore di Dio, di fare spazio all'accoglienza dell'altro è non pretendere che l'altro cambi, ma accogliere il pungiglione dell'altro, l'aculeo dell'altro, amarlo quando lui ferisce. E' possibile questo umanamente? No. Non è possibile. Quando l'altro mi ferisce io sto male, quando l'altro non mi ama , io sto male, quando l'altro mi abbandona io sto male eppure il sacramento del matrimonio rende l'uomo e la donna che accettano di sposarsi, il sacramento di Cristo nell'amare la Chiesa e paradossalmente anche se l'altro mi lascia, io rimango fedele a questo amore. E' umanamente possibile? No. E' solo se un altro vive in me, è possibile. Allora anche la fraternità, come il matrimonio può diventare sacramento di questa modalità d'amore. Quando io non pretendo che l'altro cambi, ma so portare l'altro così com'è, senza pretendere che cambi, senza pretendere mutamento anche se l'altro non cambiasse mai in tutta la vita e

rimanesse così, io rimango fedele alla scelta d'amore. Questa, appunto, è una modalità divina, non umana, di amare. Questa capacità di accogliere, nutrire, far crescere l'altro, è la propria spogliazione. La spogliazione dei propri bisogni. Eric From, che è un autore laico, nel suo libro <l'arte di amare> intuisce questo passaggio dall'amore immaturo all'amore maturo, al ti amo perché ho bisogno di te, al ho bisogno di te perché ti amo. I nostri amori iniziano sempre per un bisogno- ti amo perché ho bisogno di te -. E' la nostra natura, è il nostro limite, nessuno è autosufficiente, abbiamo bisogno dell'altro. Ma se il nostro amore rimane legato al nostro bisogno, è una tragedia, perché non solo io ho bisogno, ma anche l'altro ha bisogno e allora quando tutti e due abbiamo bisogno che si fa? L'unica possibilità è cambiare dicitura –fraternità O.F.S. ad asilo infantile. L'amore diventa un asilo infantile. Quello che io sento, è verità, è quello che succede ai nostri giorni, - io sento così, io sento che non ci amiamo più, lo sento, rimaniamo amici, - io, sono il centro dell'universo, io sono il fondamento della mia etica, il soggettivismo etico, contro cui si scaglia la verità... di Giovanni Paolo II°, io fondo il valore, io, io sono il centro dell'universo; è l'inganno più grande perché il centro del mio universo è il Tu. Se rimango io, non incontrerò mai il Tu. Tutti noi amiamo perché ne abbiamo bisogno. L'amore può crescere diventare – ho bisogno di te perché ti amo- la motivazione dell'amore è l'amore stesso non la gratificazione dei miei bisogni cioè – amo perché amo- direbbe santa Teresina. Amo perché godo nell'amare, perché questo modo di amare di Dio, non è un sacrificarsi, un piegare la testa, un essere le vittime, no, è il godere. Dio ama godendo così e gode amando così. Tant'è vero che un teologo latino-americano ha usato questa espressione che potrebbe sembrare blasfema, che il massimo dolore di Gesù sulla croce coincide con il massimo godimento del Padre nella Trinità, uno potrebbe pensare che la trinità è un convegno sadomaso, eppure è così, cioè la capacità d'amore che ha il Figlio in questa altissima povertà, è in realtà la manifestazione della gloria del Padre. Padre glorificami con quella gloria che avevo presso di Te prima che il mondo fosse. La croce è davvero la gloria di Dio che manifesta questa capacità d'amare, cioè squarcia e ci apre la Trinità, ce la fa vedere in concreto, come Dio ama. Dio ama così perché è bello amare così, si gode ad amare così.

Sono rimasto piacevolmente colpito , glielo dirò appena lo incontro, gli farò i miei complimenti , al Papa Benedetto XVI°, quando ha scritto la sua prima enciclica, sfidando le nostre mentalità puritane, parlando di eros. Eros e Agape. Noi di solito parliamo di agape, perché è più tranquillo. Ognuno di noi porta qualche cosa da mangiare, si condivide, si aiuta l'altro, ma se l'agape non è mosso dall'eros, è svilito, è perbenismo, è moralismo. Basta! Non se ne può più di noi cristiani che dobbiamo amare gli altri. Ma chi l'ha detto che si deve amare gli altri? Tanto poi la vita, va su altri binari. Provate voi quello che scrive Romani sette, Paolo, - io voglio fare il bene che voglio, ma poi non faccio il bene che voglio, faccio altro. Io so che devo amare il mio confratello, e ieri in coro per la decima volta mi ha pestato il callo, maremma ragazzi, lo sa, gliel'ho detto. Lo fa apposta, io però lo devo amare, passo tutta la notte davanti al Santissimo dicendo – lo devo amare, lo devo amare-

Esco di cella, lo incontro, - ma va a quel paese - .E' così, so che devo amare mia moglie, so che devo amare mio marito, ma appena me ne fa una, tutti gli interessi, e l'altro mese, e l'altro anno, è dieci anni che... è così, è la nostra modalità. Quindi ecco perché Francesco e Chiara intuiscono che nel dato salvifico, c'è un nuovo modo di amare, di accogliere l'altro, non per dovere, ma per piacere. Fate un calcolo, quante volte noi preti, nelle omelie, usiamo il verbo –dovere-, dobbiamo volerci bene, dobbiamo amarci, dobbiamo perdonarci, dobbiamo, dobbiamo. Non se ne può più.

Perché tanto poi le passioni, le emozioni sono altre. In confessione ce lo dicono- sì devo amare e perdonare, non ci riesco, se vedo mia suocera mi bolle il sangue, - mi è venuto anche un altro esempio: un cardinale passato di Firenze, era confessore di un monastero

femminile, e viene la prima suora e dice – sento odio verso la superiora, è insopportabile - sorella devi amare, perdonare ecc. Venne la seconda – non se ne può più, la superiore è così.... - devi amare, perdonare,- insomma tutte le suore così, all'ultimo questo cardinale non ne poté più, siccome era toscano, uscì fuori con questa espressione – questa superiora è una bucona – fu la fine di questo monastero perché nel conflitto poi del capitolo conventuale, questa suora si alzò – anche il cardinale ha detto che lei è unaAllora noi parliamo dell' amore come dovere, non ci riesce fare altrimenti, abbiamo perso il piacere, l'eros. Abbiamo perso l'amore erotico, il papa dice che il primo ad avere un amore erotico è Dio. Erotico è passionale, noi cristiani no, per carità. Invece le nostre passioni dove le mettiamo? E vuoi mettere ad amare l'altro con passione! Trovare godimento nel desiderare la vita dell'altro, questo è Dio. Desidera la vita dell'altro, non che l'altro mi riami, ma che l'altro viva. Pensate tra marito e moglie, desiderare che l'altro viva in pienezza e io sono al servizio di questa vita. pensate a una fraternità, desiderare che l'altro viva, io sono al servizio di questa vita e trovo godimento nell'amare così, allora sì che tutto di me confluisce nell'amore e quello che di solito mi fa problema, cioè le mie passioni, anche queste confluiscono lì. Un autore ha detto che la conversione è una passione trasformata, la salvezza è una passione trasformata, non una passione che viene eliminata, ma trasformata. L'eros c'è dato per amare, il motore dell'agape. Allora sì , ma senza questo motore l'agape diventa scolorito, sbiadito, non più affascinante mentre è affascinante come i frati si amavano, almeno come è descritto in Giacomo da Vitri. È affascinante questa modalità materna che non nasce da un problema di identità, ma da un'intuizione di un'esperienza mistica. E' affascinante. Si gode. I miei genitori mi hanno mostrato un foglietto battuto a macchina che il parroco di mia madre ha consegnato a loro nel giorno del loro matrimoni, dove la prima regola, la numero uno è questa: lo faccio per fare un figlio a Dio, e non per piacermi io. Noi siamo responsabili di questa separazione tra il piacere e l'amore. Invece l'amore fa godere e in Dio è così. E' bellissima la descrizione della vita dello Spirito nella Genesi, al primo versetto quando si dice:

quando c'era il caos e Dio incominciò a creare, lo Spirito di Dio si librava; la parola in aramaico originale, è lo Spirito di Dio si divertiva. Bellissima questa immagine. Dio si diverte a creare, si diverte ad amare, il divertimento è la capacità ludica che non ha altro fondamento che se stesso. Dov'è il fondamento del divertimento? Nel fatto che ci si diverte e basta, no nel fatto che mi devo divertire. Se noi facessimo una festa adesso : adesso ci dobbiamo divertire, - il divertimento è tale perché ha fondamento in se stesso. Così è in Dio, il godimento. Quindi si può arrivare allora ad accogliere l'altro non per dovere, non perché si deve fare così, non perché i cristiani devono amare, no; perché io godo nel fare questo e perché godo? Perché c'è Dio dentro di me, non sono più io che vivo, ma e Lui che vive in me e questo mi fa godere. Quando Francesco sul punto di morte, si fa suonare e cantare, frate Elia lo rimprovera e dice: Francesco, non vorrei che gli altri, in Assisi, sentendo questi canti, potrebbero dire – guarda che leggerezza. Francesco rispose: sono così unito allo Spirito che non posso fare a meno di rallegrarmi.

L'esperienza di un uomo, che arriva sul punto di morte a godere, godere del canto, godere delle laudi, tanto da chiedere perdono a frate corpo per tutti i non godimenti che non gli ha permesso e mangiando anche quei dolcetti di frate Iacopa. Questo è secondo me, il fascino dell'esperienza carismatica di Francesco. Questo è il fondamento dell'accogliere l'altro come madre, desiderando appunto di nutrire l'altro perché l'altro viva e quindi la capacità di accoglienza dell'altro motivata da questo movimento estatico, trascendente che mi porta fuori di me, dimenticando quelli che sono i miei bisogni. Non sono più prigioniero di me nell'amare l'altro, ma godo dell'amare di Dio, ecco La Verna dicevo, qui possiamo terminare questo nostro piccolo escursus , dove davvero l'amante come dicono i

testi, diventa simile all'amato, proprio nel mistero della croce, che è il mistero rivelativo dell'amore . adesso possiamo dare spazio a qualche intervento.

Ettore: se posso far notare questa cosa che credo sia importante, dicevi proprio come ultime parole nel momento della morte di Francesco , io credo anche che Francesco fosse arrivato a godere della paura stessa che mostra nel momento in cui, comunque recita il salmo 141, dove ci sono le prime terzine che sono parole di un cuore sicuramente inquieto ed impaurito e dove tutto sommato questo non impedisce a quel cuore di provare la gioia di un incontro nuovo. Molto spesso ci ritroviamo a vivere questo nostro poco eros dell'amore, perché le paure , i freni sono quelli che tolgono questo fascino. Molto spesso per noi, amare vuol dire godere senza sofferenze e paura. Nel momento in cui c'è sofferenza, paura o inibizione, scende vertiginosamente il grafico della passione, dell'eros.

R. E' vero questo perché appunto la bellezza è che il nostro limite, non scompare, noi diventiamo capaci di amare alla maniera di Dio, ma rimanendo nel nostro limite. È bellissimo questo. Quindi è proprio il mio limite che diventa il luogo dell'amore e in Francesco io questo lo vedo tradotto nella nudità. Francesco inizia la sua storia spogliandosi davanti al vescovo e muore spogliandosi nudo e l'esperienza della nudità è l'esperienza di massima intimità, io mi spoglio davanti all'altro quando non ho più paura dell'altro. Quindi offrire la mia nudità è il grado massimo di fiducia. Francesco intuisce questa capacità di fiducia del non difendersi più, ma pur rimanendo nel suo limite, quindi con le sue paure, le sue angosce, questo è affascinante. Io rimango io, nell'individualità di Mauro, rimane Mauro, ma abitato da Cristo e quindi ognuno di noi ha una traduzione personalizzata dell'amore di Cristo.

Intervento: riguardo all'accettare l'altro per quello che è. In fondo Cristo ci ha accettato per quello che eravamo, ma alla fin fine ci ha trasformato, quindi l'amore gratuito che accetta l'altro per quello che è senza pretendere di cambiarlo, probabilmente nel momento stesso è talmente sconvolgente che cambia l'altro lo stesso, cioè costringe l'altro perché lo sto amando gratuitamente? Comunque lo stiamo trasformando senza chiedergli niente, senza pretendere di cambiarlo

R. Sì, ma la trasformazione però non è che io divento un altro. La trasformazione è che io vengo abitato da un altro. Io rimango io. Quando eravamo ancora peccatori Lui ha dato la sua vita per me, io rimango peccatore. Romani sette dice che il peccato mi abita, io non divento santo perché non sono più peccatore, io rimango peccatore fino all'osso, ma la santità è che la vita di Dio è in me, ingiusto, che mi rende giusto. Questa è la trasformazione, quindi l'altro rimane l'altro, io rimango io, solo abitato da un altro, questa è la mia trasformazione. Tradotto nei rapporti con l'altro, se io amo l'altro in questa modalità, non è che rendo l'altro diverso, ma la diversità è che l'altro si sente amato e abitato dal mio amore. Questo lo rende diverso.

Intervento: io volevo chiedere una cosa, intanto io non la posso seguire in questi sentieri della psicologia e della spiritualità, glielo dico subito. Mi sono fermato al primo livello volevo chiedere qualcosa che secondo me, è adatto alla mia realtà , concordo con From che l'amore maturo nasce quando mi realizzo, quando sono centrato sul tu dell'altro è quello che in effetti poi avviene normalmente anche nel matrimonio da ambo le parti. Nel matrimonio, l'elemento fondamentale è che la coppia ha un progetto ed è quello che in sostanza tende a coordinare il lavoro della coppia. Questa maturità nel rapporto nasce anche da questa coscienza , allora la mia domanda è questa: riferendomi al fatto che ad un certo punto le dice – noi abbiamo una moratoria psico-sociale mi riferisco ai figli perché

poi la realtà uno la vive, come mai questi figli non hanno oggi questo progetto che noi avevamo?

R. A domanda rispondo. Non mi sembra tanto vero che non ha seguito i passi della psicologia perché ha citato From che è un passo avanti nella relazione, quindi, ha detto che la condivide.

Il cardinale Martini, in una sua lettera pastorale di qualche anno fa, ha detto che il male della nostra società, è che è una società orfana di padri a livello politico, a livello religioso, a livello sociale, La nostra società è una società dove la paternità sembra essere in crisi. Allora è vero che le generazioni passate avevano dei valori saldi, dei valori di riferimento, è giustamente utile indirizzare le forze di ambedue su un ideale che è davanti, questo aiuta. Forse la trasmissione di questi ideali alle nuove generazioni, è stata impedita da qualche cosa. Quindi si dice che i giovani di oggi sono fragili, sono incostanti, instabili, qualcuno ha definito un male del nostro secolo, la stabile instabilità, cioè quando l'instabilità di vita diventa condizione stabile dell'esistenza. Allora passare da un lavoro ad un altro, da una relazione ad un'altra, è instabilità. Questo dato non dice solo appunto su un malessere giovanile, forse questo malessere giovanile parla anche di una difficoltà di relazione, di comunicazione e di un esercizio di paternità risultato difficile. Questo non per accusare sempre gli altri, oppure i genitori, non questo, però effettivamente ci sono state delle situazioni che hanno minato socialmente l'esercizio della paternità. L'esperienza della guerra, della delusione virile di impostare così le relazioni, la depressione seguita a questa esperienza, la contestazione di un'autorità legittima, il 68, ecclesialmente l'evento del Vaticano II che ha rivoltato la concessione dell'autorità, sono tutti elementi che hanno reso oggi difficile, più sfidante l'esercizio della paternità e forse è vero che una sfida oggi è quella di ritrovare un'immagine di uomo realmente virile e paterno. C'è una bella analisi sempre di Anselm Grun nel libro < lottare e amare > dove attraverso delle categorie maschili bibliche, lui presenta questa sfida, dice gli uomini di chiesa oggi, devono ritrovare la loro virilità, devono ritrovare la capacità di vivere la loro aggressività e la loro eroticità, questo lui lo dice al maschile e dice – mi auspico che qualcuno lo faccia anche al femminile, però è indice di un malessere, di un malessere però che dice anche di una sfida, quindi può darsi che allora le difficoltà nell'educazione, le difficoltà nella trasmissione dei valori, sia in questa esigenza, bisogno nei giovani di trovare un esercizio di paternità nuovo, affascinante, che li colpisca e che oggi sembra essere messo in crisi. Lo ripeto, non solo nell'ambito familiare ma anche nell'ambito religioso, si diceva che non ci sono più figure di riferimento in ambito ecclesiastico come una volta, oppure in ambito politico, questo è ancora più evidente. Questo appunto è un indice del nostro vivere, senza appunto stigmatizzare con l'accusa nessuno. Però l'esercizio della paternità, della virilità la trovo proprio una sfida oggi.

Intervento: io volevo dire una cosa sul discorso del limite perché spesso bisogna accettare il limite ma da come posso aver capito non si tratta di accettare il limite, ma di viverlo o comunque si va oltre al discorso dell'accettazione del limite, da quello che posso avere intuito.

R. Si tratta di amarlo il limite. Non è semplicemente accettarlo, l'accettazione è il primo passo: l'accoglienza. Amare dice di più, amare dice la cura del limite, cioè io mi prendo cura del tuo limite non solo lo accetto. Io potrei accettarlo con rassegnazione – va be, sei fatto così, accetto- ma invece io mi prendo cura del tuo limite, è diverso. Mi viene in mente la frase della canzone di Battiato che si intitola – la cura- non so se l'avete in mente, - mi prenderò cura delle tue debolezze, perché tu sei importante per me- è l'esperienza

dell'amore. Se c'è qualcuno che si prende cura, non solo accetta che io sono così, si prende cura di me, sono prezioso. Penso che sia un'esperienza salvifica.

Intervento: prendere cura del limite dell'altro vuol dire anche la correzione fraterna o no?

R. Penso di sì. Gesù lo dice, il vangelo ne parla, Francesco stesso nelle ammonizioni ne parla della correzione fraterna, però appunto, una cosa è la correzione fraterna volendo che l'altro cambi perché non mi sta bene così, un'altra è la correzione fraterna in vista del bene dell'altro. E' diverso. La motivazione è nella prima istanza nei miei bisogni, nella seconda nell'attenzione all'altro. Quindi qui la carità davvero ha una flessibilità perché alle volte correggere vuol dire coprire, la carità copre, correggere a volte vuol dire spingere, spronare.

Ettore: probabilmente vuol dire uscire dal concetto buonista di amare. Se vogliamo scoprire l'eros, l'amore non può essere di concezione buonista, eros è una passione, c'è anche l'aggressività, la forza, l'impatto, il punto è che nella mente e nel cuore ci deve essere l'obiettivo del dono che fa la differenza fra i due modi. Io credo che questa sia una cosa importante. Cioè uscire da questo concetto buonista dell'amare, invece appassionarsi forse ripulendo di più quelle che sono le radici, le intenzioni, allora questo forse fa la differenza e ci mette un po' al riparo appunto da questi dubbi o titubanze – dico non dico, faccio non faccio- se invece avessi una chiarezza così di radice, probabilmente viene normale nel mio amare. Forse noi siamo ancora troppo spaventati da quello che è l'eros di amare. Hai detto bene secondo me, una bellissima frase – siamo responsabili di questa separazione fra agape ed eros. Credo proprio che dobbiamo assumerci la responsabilità di riunirle

R. Esatto. Un mese fa ho fatto un incontro ad una parrocchia dell'azione cattolica e c'erano molte persone anziane, soprattutto donne e mi avevano chiesto appunti di fare l'enciclica del Papa, alla fine dell'incontro una fa – ma perché non ce l'hanno detto prima-

Intervento: questo modo di amare che cos'è una grazia? E se è una grazia qual è la mia parte?

R. ti spieghi anche troppo bene. Qui, inizia un mistero che chiederebbe altri incontri. Questo è proprio un mistero cioè il dono di grazia e che per definizione è gratuita, gratis è data, io non faccio niente per meritarsela. Nell'esperienza, io ho visto che non a tutti è dato lo stesso dono di grazia, non so perché. C'è una predestinazione, una prescelta divina nei piani di Dio, misterica. E non a tutti oppure non nelle stesse modalità e non negli stessi tempi è dato lo stesso dono di grazia. Ma se è un dono di grazia gratuito dove può stare la mia collaborazione? Io penso nel desiderarla, nel mantenere vivo il desiderio e nel chiederlo. Questo sì, lo possiamo fare. Mi viene in mente la parabola di Gesù delle vergini stolte e delle vergini sagge. Mi viene da sorridere perché mi viene in mente l'esegesi che ne ha fatto Enzo Bianchi. 5 vergini sapienti e queste 5 vergini stolte che dice – se fossero state meno vergini e più sapienti

Questa è una coloritura però ecco mi viene in mente questa parabola perché è il mantenere la fiamma accesa, è mantenere il desiderio, e vigilare sui propri desideri è un'attività molto difficile, cioè mantenere tutti i miei desideri in quella direzione significa proprio essere vigilanti, ecco questo secondo me, sta a me. Nell'essere costantemente vigile nell'orientare ogni mio possibile desiderio verso di Lui e nell'aspettare allora il dono gratuito della grazia. Questo penso che lo possiamo farlo.